

Gesualdo Bufalino racconta il suo particolare rapporto con la scrittura, «opera incessante e mai compiuta»

COMISO «Avremmo potuto parlare di musica, classica o jazz, la mia passione. O di cinema, e perché no? di calcio. Già, di cosa non si potrebbe discutere con Gesualdo Bufalino, con questo scrittore avaro di sé, del suo intimo e prodigo di una parola che manda rifrazioni come un cristallo dalle tante sfaccettature. Una parola che da qualche tempo si è rifugiata nell'aforisma «perché l'impegno del romanzo richiede energie non usurate e io, licenziando il Guerrin Meschino (l'ultimo romanzo n.d.r.), ho concluso con due versi clausola e addio per stanchezza dell'oprate, l'opera finisce qui». Così ora l'invincibile vocazione letteraria di Bufalino si ritrova in piccole frasi, ricordi citazioni, raccolti e pubblicati sotto il titolo Bluff di parole (Bompiani 117 pagine, 20.000), e già in esso l'autore sembra farsi schermo di sé e dei suoi lettori. Ma poi le parole trasudano tristezza e ironia, sarcasmo e pietà e questo anziano professore dall'ana acuta, magro e slanciato, dai movimenti lenti e affaticati fa pensare a quel suo aforisma «Simile a un Colombo viaggiatore, il poeta porta sotto l'ala un messaggio che ignora». Per tantissimo tempo Bufalino ha custodito strenuamente i suoi messaggi nei cassetti. «Scoperto» a sessant'anni da Leonardo Sciascia ed Elvira Sellenio che lo «costrinse» a consegnare il manoscritto di *Diocora dell'untore*, Bufalino ha mantenuto intatta la ritrosia e quasi lo snobismo che lo tiene lontano dal mondo letterario. Così, per incontrarlo, bisogna andare a Comiso ai margini di Ragusa (dove vive con la madre novantaseienne) nel cuore della Sicilia dalle radici greche paese dove è nato 73 anni fa e dove ha trascorso la sua vita (salvo qualche episodico spostamento insegnando alle scuole superiori). Un appartamento modesto, disadorno, le migliaia di libri sparsi in tre luoghi diversi di Comiso in attesa di essere tutti sistemati nella biblioteca alloggiata nell'ex mercato del pesce, (un suggestivo edificio storico) nel quale il Comune ha deciso di fondare la «Biblioteca Bufalino». «Per ora chiamiamola solo biblioteca poi quando sarà morto», motteggiava l'autore.

La sua è una vita regolata quasi sulla scrittura, sulla coltivazione della parola. Come nasce questa passione?

In modo del tutto incoercibile e senza alcun preannuncio familiare. Mio padre era fabbricatore ma madre casalinga, senza interessi letterari. Vivevo in questo sperduto angolo di Sicilia, negli anni Venti, ma c'era una bella biblioteca, un lascio di preti, con tutti i classici e molta letteratura dell'ottocento. Per molti anni però, la mia formazione fu carente. Non conoscevo gran parte del Novecento, i poeti ermetici mi erano ignoti. A 14 anni mi capitò tra le mani una traduzione in prosa de *Les Fleurs du mal* di Baudelaire. Mi affascina talmente che decisi di tradurre da solo in francese cercando le rime e il verso alexandrino per ricostruire il suono e il ritmo.

In italiano era un avaro, come lei dice, il suo professore non si risolveva a dar pace che lei non scriveva. Lei non glielo ha mai confessato perché già allora custodiva segretamente le sue poesie. Come mai questa ritrosia a farsi leggere?

Ero gelosissimo, per me la scrittura era come un diario intimo ininterrotto. Con una sorta di narcisismo esasperato, mi specchiavo nelle mie parole e me ne innamoravo. Non che mi amassi, anzi, ho passato la vita a non sopportarmi, ma nelle parole mi contemplavo. Però a mostrarle non forse perché sentivo oscuramente che ero atardato come stile, le mie poesie, decadenti e simboliste erano ormai superate da una ricerca che non avevo modo di conoscere. C'era anche il mio eterno e duraturo complesso nei confronti del lettore, amico-nemico complicato odioso, confessore che sta dietro la grata e ha su di me la superiorità di essere invisibile e onnipotente, di giudicare senza che lo conosca i suoi argomenti.

Immagina tanto severi lettori perché lei si sente così nei confronti degli altri scrittori?

Oh no! Io sono il lettore più comprensivo e disponibile che esista. Mi annoio, chiudo il libro ma non condanno quasi mai la scrittura, per me è un gesto sacrale e gli scrittori sono come i preti, ci sono tanto i grandi sacerdoti quanto i parroci di campagna. Si tratta di estrarre un'esistenza dalla scrittura, ogni parola che si fa segno è un pezzetto d'anima può essere l'anima di un imbecille, ma sempre anima è.

Questo rispetto per lo scrittore può spiegare la sua ritrosia, la sua volontaria segregazione, quello che l'ha fatto definire da un giornale francese «il sequa-



Una delle foto di Giocchino Iacopo Caruso (1902) commentate nel libro «Il tempo in posa», di Gesualdo Bufalino (in basso)

Il tempo delle parole

DALLA NOSTRA INVIATA
MATILDE PASSA

strato di Comiso?

Si vivo difeso da un ottuplice corazzata, in un piccolo paese di un'isola lontana ho contatti rarissimi con pochi amici sopravvissuti ma la mia ritrosia letteraria nasce dalla mia incontinentabilità. Io punto quasi tutte le carte sulla scrittura. Io teorizzo la perfeitibilità infinita di giocare con le varianti. Pubblicare un libro significa spegnere questa capacità di efflorescenza per petua dell'opera d'arte. Da un lato mi piace vedermi stampato dall'altro non mi piace vederne il tuo. Sono arrivato al punto di pubblicare i miei libri in edizione privata in pochissime copie. Molti hanno preso quel gesto per una civetteria ma non è così. È che mi riesce impossibile rinunciare a questa ricchezza della scrittura. Non mi interessa diventare un autore popolare.

Il suo stile, soprattutto per *Diocora dell'untore*, è stato definito barocco, ma è un barocco molto poco ridondante.

Il barocco è un gioco di eccessi e io mi sono prestato agli eccessi sin dall'inizio. Ma non mi definirei un formalista. La formula per capirmi è quella che unisce e insieme la retorica e la pietà. La *Diocora* mi raccontava una situazione anomala: gli ultimi giorni dei moribondi in sanatorio, in una terra iperbolica come la Sicilia in una stagione iperbolica come l'estate. Il racconto doveva puntare sulla carnalità della parola, sull'infes-



sguinzagliare sulle sue tracce Sciascia e Sellenio. A Elvira Sellenio Bufalino consegnò *Diocora dell'untore*, uno dei suoi libri del dopoguerra. Era il 1991. Seguirono *Argo il cicco*, 1994; *L'uomo lavaso*, 1988; *Le menzogne della notte*, premio Strega 1988; *Qui pro quo*, 1991; *Il Guerrin Meschino*, 1993. Le poesie sono raccolte ne *L'amaro miele* 1982. Dal 1987 è il primo libro di aforismi di malpensante.

Carta d'identità

Gesualdo Bufalino è nato a Comiso dove vive. Ha tenuto segreta per anni la sua precocissima vocazione letteraria, riservando le sue scoperte agli allievi e dell'istituto tecnico di Vittoria dove ha insegnato fino alla pensione. La foto che pubblichiamo è stata una delle cause della sua «scoperta» da parte di Leonardo Sciascia ed Elvira Sellenio. Furono proprio le didascalie che Bufalino dedicò a queste vecchie foto ritrovate da un suo amico in soffitta, a

segnalargli sulle sue tracce Sciascia e Sellenio. A Elvira Sellenio Bufalino consegnò *Diocora dell'untore*, uno dei suoi libri del dopoguerra. Era il 1991. Seguirono *Argo il cicco*, 1994; *L'uomo lavaso*, 1988; *Le menzogne della notte*, premio Strega 1988; *Qui pro quo*, 1991; *Il Guerrin Meschino*, 1993. Le poesie sono raccolte ne *L'amaro miele* 1982. Dal 1987 è il primo libro di aforismi di malpensante.

dal neorealismo e non più ritrovato.

Lessico «alto», lessico «basso». Ci faccia qualche esempio.

Le parole non sono affatto neutre. «Morire» è un verbo medio socialdemocratico. «Preparare» è un verbo estremista di sinistra. «Defungere» è un verbo di destra. Di un proletario non si può dire che «defunge» ma soltanto che «crepa». La mia scrittura inoltre è pie-

na di tecniche, di omissioni, di relazioni, di contrazioni che si possono definire come ellissi come un discorso che suggerisce e non dice. Il mio barocco è avaro, reticente, stingo quanto più posso lasciando dei vuoti che sono come dei rebus proposti al lettore. In *Diocora*, ad esempio, c'è un punto in cui il prete dice «se credi al secondo basta una stringa». Mi riferivo alla possibilità di suicidarsi con una stringa ma il lettore questo non lo sa e così gli apro una piccola vertigine di comprensione. Tutto lo sforzo che ho compiuto è stato quello di riempire le parole di più sensi, come se ognuno fosse una metafora.

Lei è un tenace assertore del valore della retorica. Ciò sembrerebbe dannoso in un'epoca in cui siamo sommersi dalla retorica.

Usò il termine retorica nel suo senso più alto non mi riferisco certo a quella dei politici. Retorica arte nobilissima che insegnava i segreti i misti della scrittura. Oggi è stata riportata in onore dai semiologi ma i poeti l'hanno sempre tenuta in grande considerazione. Per i tedeschi la metafora è il cuore della poesia è uno strumento che consente di mettere in relazione cose lontanissime di creare legami imprevedibili, risonanze.

Quanto la scrittura l'ha preservato dalla vita e quanto ha pesa-

to l'esperienza del sanatorio, di una malattia che avrebbe dovuto essere mortale?

Ho vissuto, molto. Certo non sono mai stato un battagliero. Durante la guerra il mio pacifismo viscerale mi impedì di imparare a sparare. Credo di essere stato l'unico sottotenente che non sapeva tenere un fucile in mano. Ricordo che mi dovevano spedire sul fronte russo per «indignità militare». Ma io avevo escogitato un truccetto. Avevo visto che i più bravi compivano l'esercizio di montare e smontare il fucile a occhi bendati. Così feci io quando ci fu l'ispezione. Naturalmente pasticciavo con tutti gli aggeggi e il comandante mi diceva «Ma lascia andare, togli la benda, non vedi che non ci riesce?». E io con voce ferma e stentorea «No devo riuscire, come farei se fossi ferito agli occhi al fronte?». Mi andò bene e rimasi qui. L'8 settembre fui preso prigioniero dai tedeschi a Padova, ma fuggii dalla caserma con l'aiuto di una ragazza che avevo conosciuto. Pensai di andare in montagna, ma non sapevo sparare e già cominciavano i primi segni della mia malattia. Finii in Emilia, mi ammalai definitivamente, fui ricoverato in ospedale, dove nel 45 mi raggiunsero i miei genitori che mi credevano morto. Decisi di tornare in Sicilia a morire, ma a Palermo, dopo 8 mesi sono misteriosamente guarito. Ma non fu il sanatorio a segnare la mia vita letteraria.

Come mai solo a 60 anni ha deciso di compiere delle scelte così nuove per lei, come la pubblicazione dei suoi libri e il matrimonio?

Ho avuto la sensazione che una fase della mia vita si fosse conclusa e che fosse necessario rientrare in un codice di comportamento tradizionale. Disgraziatamente mia moglie si è ammalata gravemente poco dopo il nostro matrimonio.

Dal suo osservatorio di Comiso come vede l'Italia che stiamo vivendo?

Non è cambiato molto rispetto al passato, salvo l'apporto nuovo della teatralizzazione dell'emergere di personaggi rozzi, irricevibili sul piano del dibattito. Da molti anni non voto, non so se per vigliaccheria o per nausea aristocratica, o perché la mia natura ipocondriaca non è capace di battaglie o di scelte radicali. Un mio aforisma mi rappresenta bene: «Il sonno è di destra, il sogno è di sinistra, votate una lucida insonnia».

Questa immagine che lei da sé è così distanziata, disincantata, è forse un ossessivo «buffi»?

Le racconterò un episodio che può essere illuminante. Nel 1998 vinsi un concorso di prosa latina e venni a Roma perché ci premiò, come si usava, Mussolini. Ci immortalarono in una foto di gruppo: si vedono una ventina di giovanotti in divisa da Guf con Mussolini al centro. Tra due teste sporge un naso. È il mio. Già allora, mentre tanti si precipitavano in prima fila, io mi ero tenuto indietro, per ritrosia rispetto alle scenografie.

Nel mondo letterario lei passa a volte per uno snob. È stato forse l'unico autore che non è andato a ritirare il premio Strega.

Nei confronti della società letteraria ho un atteggiamento ambivalente. Fino a quando ne ero fuori mi sembrava un pantheon irraggiungibile lontano. Adoravo i letterati. Poi li ho conosciuti di persona e ho avuto modo di recepire tante miserie. La stima umana è venuta a cadere. E poi detesto fare il commesso viaggiatore di me stesso.

Molti aforismi, e non molto teneri, sono dedicati a Dio. In che rapporti è con lui?

A 7 anni con argomento puerile mi chiedo chi avesse creato Dio. Al liceo mi ponevo interrogativi più sofisticati del tipo: se c'è una creazione c'è un prima e un dopo ma la creazione ha aggiunto o tolto perfezione a Dio? E se Dio era perfetto che bisogno aveva di creare? Ora le mie dichiarazioni di ateismo si sono temperate, nel senso che sento di aver conquistato un mio cristianesimo ateo e tremante in senso pascaliano. Ho anche scritto un discorso rivolto al Dio a cui non credo. Si intitolò *Voci di pianto da un letto di wagon lit*.

Le ragazze delle magistrali, le spumeggianti studentesse popolano il suo mondo poetico. Lei deve essere stato un grande professore.

Ah sì! Solo con la pistola alla tempia ammetterei di sentirmi un grande scrittore, ma un grande professore sì quello lo sono stato. Vede questa scarpa? Me l'ha regalata una mia ex allieva di quaranta anni fa. E d'altra parte a 60 anni ho sposato una mia ex alunna.

ARCHIVI

GIORGIO TRIANI

Italianese

Se non è «okay» è «allucinante»

L'infinita disputa fra lingua bassa e lingua alta fu risolta, definitivamente, alcuni anni fa dal grande successo editoriale di *Io speriamo che me la cavo*. Un «caso» sensazionale solo per la critica in realtà perfettamente in linea con la lingua che da circa un ventennio si parla e si scrive in Italia. E non solo ad Arzano, ma anche a Roma, Milano, Torino: non solo fra le classi subalterne, ma anche e soprattutto fra i ceti colti e ricchi. Questa lingua si chiama «italianese» e risulta da una molteplicità di slang, di gergli settoriali i cui tratti comuni sono «okay», «allucinante», «attimino», serviti in quella salsa un po' strafalcionante (alla Frassica) che tanto piace «alla gente» (per dirla con l'ex presidente del Consiglio).

Politichese

Il kit del militante berlusconiano

Il riferimento a Berlusconi serve giusto a introdurre il primo (in ordine di tempo) slang *politichese*, passato nel giro di un ventennio dalle vulgate di sinistra (i problemi sempre «a monte») a quelle post-mortee (ad esempio il «greco» di De Mita), dal *kamorum* (quasi sempre usato a sproposito) di Craxi, Martelli e Cossiga al federal-milanesese di Bossi e Berlusconi. Un ibrido quest'ultimo (da Seconda Repubblica) visto che non disdegna i bolognesismi di Casini e Fini, i romanismi di Previti (con i suoi «mbé?», in verità assonanti con gli andreatismi di buona memoria, tipo «A Fra che te serve?») e gli americanismi del patron della Fininvest, di stretta derivazione pubblicitaria (il budget dello Stato, le convenzioni di partito, il kit del militante foritalico).

Americanese

O sei «trendy» o sei nessuno

L'*americanese* (il cui riferimento esemplare resta sempre Alberto Sordi nell'interpretazione di *Un americano a Roma*) è il frutto congiunto della nostra storia esteriologica e della grande capacità diffusiva del *made in Usa*. L'*americanese* è principalmente veicolato dalla pubblicità (pardon *advertising*), tanto che si può parlare propriamente anche di *pubblicitarianese* un misto di anglicismi (e di latinismi anglicizzati che scrive *minus* e *plus* ma li pronuncia «place» e «mainus»), battute fulminee a frasi cult per il quale o sei «trendy» o sei nessuno e se non dici *cash* o *business plan* più che agli affari è meglio darsi all'ippica.

Aziendalese

La «sinergia» è d'obbligo

E così si approda all'*aziendalese* che ha avuto il suo momento più alto nel decennio trascorso, quando la parola di De Benedetti e Romiti era «verbo» per i vip o apprendisti tati (almeno quanto l'orologio portato sul polsino della camicia «all'Agnelli»). *Target*, e *full immersion* sono diventate alcune parole chiave dell'*italianese marketing oriented*, anche se il momento più alto di questa lingua è stato (ed è) l'*italico sinergia* usata perfino in chiave dietetica dalla Lambertucci.

Televisionese

Nel minestrone massmediatico

Potenza della televisione o del *televisionese* che però più che un sottogenere vero e proprio è il mezzo privilegiato di diffusione dell'*italianese* con i congiunti offesi di Maggali e Funari, la grammatica «sportiva» di Biscardi, l'*italian-français* di Jocelyn e l'*amencò-italiano* di Dan Peterson. Il mezzo o meglio il *medium* (ma si pronuncia «midium») che ci ricorda come nell'epoca del villaggio elettronico sia impensabile e impossibile sottrarsi (anche la lingua) alle leggi del *melting pot* del minestrone massmediatico. Anche perché ormai il computer ce l'abbiamo tutti in rete. Impossibile infatti sottrarsi al *computerese* lingua da iniziati ma che però a dispetto del suo essere parlata da (relativamente) pochi deve essere subita da tutti. Mister dell'Internet, che viene raccontato come se già fosse una specie di autobus (cioè un mezzo usato da tutti) mentre invece oggi in Italia ci sono probabilmente più possessori di Ferrari che non abbonati ad *autostrade telematiche*.